

Insegnaci a contare i nostri giorni

Ieri era la festa di san Giuseppe. Molta parte della mia giornata è trascorsa a leggere messaggi di augurio, e a rispondere. San Giuseppe offriva soltanto l'occasione; il senso vero del singolare fervore degli auguri di quest'anno era quello di restituire visibile consistenza a un'alleanza umana, e cristiana, che il forzato ritiro di questi giorni fa apparire più preziosa, ma insieme meno scontata.

L'ultima telefonata della sera – erano ormai le 23.30 – è stata con una famiglia di Monza, che in questi giorni è – come tutte le famiglie – sequestrata in casa. Sequestrati sono la mamma e tre figli; il padre no: dal primo mattino fino a sera, fin oltre le 21, è in ospedale, al san Gerardo di Monza. Il rapido ritratto che mi ha tracciato della situazione di quell'ospedale m'ha fatto apparire dubbia la mia scelta di andare poi a letto. Forse bisognava stare tutta la notte in piedi, per stancare Dio con le nostre invocazioni e rimediare almeno in questa forma alla solitudine di tanti fratelli e sorelle che scendono soli, con vertiginosa rapidità, nel silenzio morte.

Poi invece sono andato a letto e, nonostante la cattiva coscienza, ho dormito.

Stamattina, la prima cosa da fare, la prima seria cosa da fare, è pregare. Ma prima di scendere nei Chiostri per la preghiera del mattino, accompagnato alla doccia, alla barba e alla prima colazione, c'è l'ascolto di Prima pagina, la rassegna stampa. M'è toccato così di aggiornare la litania delle notizie allarmanti.

Mi rendo conto che c'è qualche cosa di incongruo nell'anticipare, alla preghiera del mattino, la lettura dei giornali. Il grande filosofo Hegel diceva che la lettura del giornale avrebbe dovuto essere ormai la nuova preghiera del mattino dell'uomo moderno, il modo migliore per iniziare la nostra giornata; quella lettura consentirebbe di aprire gli occhi sulla totalità del reale, e dunque di tornare alla consapevolezza dello Spirito; la lettura dei giornali sarebbe come una preghiera, perché realizzerebbe il rinnovato legame della nostra piccola vita all'Assoluto. Secondo lui l'Assoluto non è in cielo, ma è il risultato della storia.

La rassegna di questa mattina confermava quanto stolta sia la tesi di Hegel. L'inquietante litania di malattia e di morte proposta dalle pagine del giornale appariva davvero molto povera di Spirito. La gran parte delle voci hanno la consistenza di un sobrio e quasi tetro elenco di guai. Le poche voci che si staccano dalla cronaca propongono semi di una saggezza che appare, quasi sempre, assai dubbia.

Questa mattina Gramellini, tra il faceto e il serio, parla della sua ultima utopia, passeggiare al parco senza sentirsi un pericolo pubblico, ma anche della sua prontezza a barattare quell'utopia in cambio dell'indicazione di una scadenza: "Ditemi quando finisce!". Subito m'è venuta alla mente la raccomandazione di Gesù nel discorso della montagna: *Sufficit diei malitia sua*, basta ad ogni giorno la sua pena (cf. Mt 6, 34). Scoprirò mezz'ora dopo nell'Ufficio delle Letture (sbagliando, leggendo il giovedì invece del venerdì) che Cromazio propone proprio il commento a quel vangelo. Quella sentenza perentoria sopra citata conclude una delle pagine più intense del discorso della montagna, quella che propone come modello di vita gli uccelli del cielo e i gigli del campo. Attraverso il loro esempio Gesù raccomanda di non confondere la cura per la vita con la cura per il cibo, la cura per il corpo con la cura per il vestito, o magari anche per la salute; la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito, e anche più della salute. Per conferire alla cura del corpo un profilo più alto della cura per la salute occorre cercare il regno di Dio e la sua giustizia; il resto sarà dato in aggiunta (cf. Mt 6, 33).

La salute è diventata quasi la nuova religione nella cultura pubblica del nostro tempo; e proprio questa confusione del corpo con la salute minaccia di renderci del tutto sguarniti nell'emergenza di oggi. Appendere la vita di oggi alla data di domani, quando l'epidemia sarà finita, equivale a perdere la vita oggi, e anche quella di domani.

«Poi però penso che la condizione che tanto mi atterrisce – prosegue Gramellini – è quella in cui hanno vissuto normalmente i nostri avi, barcamenandosi per millenni tra

guerre ed epidemie, prima della breve parentesi della seconda metà del secolo scorso, in cui ho avuto la fortuna di venire al mondo”. Non so se la fortuna si riferisce al fatto d’essere venuto al mondo o al tempo nel quale è venuto al mondo. In questo secondo caso, qualificare questo tempo come fortunato mi pare un po’ precipitoso. Non ci sono state guerre, certo; ma forse è capitato qualche cosa di peggio di una guerra; è capitata la radicale cancellazione, dalle forme della vita pubblica e quindi anche della vita comune, del regno di Dio e della sua giustizia. Non si possono chiudere gli alimentari e le industrie, ma le chiese sì; la loro chiusura non produce visibili danni – così ragiona la protezione civile. Davvero non produce danni? Mi pare che qualche danno lo produca, e anche abbastanza visibile. Non si può fare a meno di chiudere le chiese, forse; ma in questo caso la domanda “fino a quando?” appare del tutto pertinente.

Torniamo a Gramellini: «Persino nel nostro momento migliore, il Rinascimento, Lorenzo il Magnifico poetava: “Del doman non c’è certezza”. Ecco un caso in cui la Storia dovrebbe rassicurarci: noi il precariato esistenziale lo abbiamo nel Dna». Direi che, se di Dna si tratta, non è quello degli italiani, ma quello dei figli di Adamo. Il guaio degli italiani e anche del Rinascimento – ma forse solo di Lorenzo il Magnifico – è semmai di cercare rimedio al precariato nella letizia fugace della giovinezza. Cercare il regno di Dio e la sua giustizia vuol dire cercare una giovinezza non fugace: *introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam* (mi accosterò all’altare di Dio, al Dio che rende lieta la mia giovinezza), così cominciamo la Messa prima del Concilio.

Dopo la rassegna stampa sono finalmente sceso nei Chiostrì per la preghiera del mattino. E, guarda caso, ho incontrato la “preghiera di Mosè, uomo di Dio”, il Salmo 89 (90), che chiede a Dio di apprendere la difficile arte di conoscere il valore dei giorni. *Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*. Insegnaci a conoscere quello che davvero conta e vale nei nostri giorni, perché la loro fugacità non ci spaventi.

Le parole di quel salmo sono aspre, addirittura dure: *Li annienti: li sommergi nel sonno; sono come l'erba che germoglia al mattino: al mattino fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e dissecca*. Parole aspre, ma nella loro asprezza efficacemente descrivono la spaventosa rapidità con la quale si avviano alla morte tanti fratelli e tante sorelle in questi giorni. La rapidità, e anche l’arbitrarietà di queste morti. Le parole che seguono invece appaiono, non solo dure, ma addirittura francamente sbagliate; in prima battuta volentieri le cancelleremmo: *Perché siamo distrutti dalla tua ira, siamo atterriti dal tuo furore*. Così si deve leggere l’arbitrio di queste morti?

Perché la morte non appaia come un brutale e arbitrario ritorno alla polvere è indispensabile imparare a contare i nostri giorni, che è come dire imparare a cercare il suo regno e la sua giustizia, perché i beni accumulati nei giorni brevi della nostra vita siano raccolti nel tesoro del cielo e non sulla terra.

Mentre raccomando la recita personale, lenta e meditata, di tutte le parole di quel salmo, anche delle più pericolose, riporto qui le ultime più consolanti.

Saziaci al mattino con la tua grazia:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
Rendici la gioia per i giorni di afflizione,
per gli anni in cui abbiamo visto la sventura.
Sì manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli.
Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio:
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.

Don Giuseppe